

In breve

La cultura come ponte per il dialogo: una giornata di studi promossa dal Cnr
“Diplomazia culturale: le scienze del patrimonio come ponte per il dialogo”: su questo tema si è tenuta a Roma, il 25 ottobre, una giornata di studio promossa dal Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), insieme all'Istituto di scienze del patrimo-

Atlante

nio culturale (Ispc). L'obiettivo dell'evento – spiega una nota – è stato quello di svolgere «un'analisi trasversale nell'ambito del patrimonio culturale e della cooperazione scientifica e culturale, partendo dai progetti bilaterali e dai laboratori archeologici». Tutto ciò che, in sintesi, rappresenta la diplomazia culturale, a sua volta direttamente connessa alla diplomazia scientifica.
«La diplomazia culturale – sottolinea il Cnr – diventa espressione di un approccio interdisciplinare a supporto della conoscenza, della tutela e della valorizzazione dei territori e dei diversi po-



poli e, in alcune circostanze, a favore anche della pace». Infatti, «attraverso la condivisione e lo scambio di idee, valori, linguaggi e pratiche legate al patrimonio immateriale, i ricercatori collaborano alla promozione del dialogo, del rispetto per le diversità e la comprensione reciproca tra popoli e nazioni, a sostegno di un'azione più ampia di cooperazione politica ed economica a livello internazionale».
Oggi, continua il Consiglio nazionale delle ricerche, «ci si orienta sempre più verso una logica di co-creazione strategica, metodologica e sociale,

Il prossimo sarà un anno elettorale cruciale per i due attori del campo occidentale

L'Ue e gli Stati Uniti alla prova del 2024

di VALERIO PALOMBARO

Il 2024 sarà un anno elettorale cruciale per il futuro di Europa e Stati Uniti. Nel complesso scenario internazionale – con un numero crescente di “vecchie” e “nuove” crisi, da ultimo il riaccendersi del conflitto tra Israele e Hamas – due importanti attori del campo “occidentale” saranno alle prese con mesi di serrate campagne elettorali: a giugno il voto per il rinnovo del Parlamento europeo, che porterà al ricambio dei vertici dell'Ue; alla fine del prossimo anno le elezioni negli



Usa per la scelta del nuovo presidente.
L'esito di queste elezioni, non affatto scontato, fornirà rilevanti indizi per capire se le due sponde dell'Atlantico proseguiranno lungo la strada del riallineamento intrapresa negli ultimi anni, con la Commissione guidata da Ursula von der Leyen e con Joe Biden alla Casa Bianca. Di tutto questo si è parlato in un panel coordinato dall'Aspen Institute nell'ambito del Festival della Diplomazia a Roma, intitolato “L'Occidente alla prova del 2024. Politica, sicurezza ed economia nei rapporti Ue/Usa”.
I lavori del convegno sono partiti dall'assunto secondo cui, sul piano geopolitico, l'Occidente appare ricompattato ma con un vantaggio netto degli Stati Uniti rispetto all'Europa, che ha perso ulteriormente competitività negli ultimi dieci anni. Mentre si va definendo un nuovo ordine multipolare, l'Ue in particolare sembra chiamata a un cambio di passo se vorrà avere un ruolo attivo nello scacchiere internazionale. Interrogato sull'attualità della frase di uno dei fondatori del progetto europeo, Jean Monnet, secondo cui l'Europa “si forgia nelle crisi”, il direttore della rappresentanza in Italia della Commissione europea, Antonio Parenti, ha osservato che «l'Europa ha di fronte a sé una scelta fondamentale, ovvero fare un salto di qualità» in politica estera. «Con la prossima legislatura siamo in un periodo decisivo e che va sfruttato al meglio soprattutto nella prima parte perché i cambiamenti a livello internazionale sono repentini», ha osservato Parenti, definendo le prossime elezioni un “barometro” per le effettive possibilità dell'Ue di fornire una risposta efficace alle crisi. Va detto, ha precisato il direttore, che l'Ue è riuscita a far approvare 11 pacchetti di sanzioni contro Mosca, quando si diceva che non sarebbe riuscita ad adottarne nemmeno uno: ma ciò è avvenuto con lentezza, «che può essere nella natura dell'Ue ma non del mondo».
Un altro intervento al convegno è sta-

to quello di Gilles Gressani, direttore della rivista geopolitica francese «Le Grand Continent». A suo modo di vedere, l'epoca attuale è inquadrabile come «un interregno», in cui «un ordine è definitivamente scardinato e non si capisce bene, perché non c'è una ricetta, in che tipo di ordine finiremo». Secondo lo studioso, in questa fase di transizione l'Ue può decidere di essere un punto dell'asse orizzontale tra Washington e Pechino – come nel caso del conflitto ucraino in cui Bruxelles fa parte dell'alleanza con gli Usa «ma nel ruolo di junior partner» – o invece posizionarsi lungo l'asse nord-sud, con una maggiore attenzione al versante Mediterraneo e africano.
Le prossime elezioni pesano in ogni caso come un'incognita, mentre anche le incertezze economiche aleggiano sulle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico. Nei rapporti di forza tra Ue e Usa – ha confermato Giovanni Farese, professore di Storia dell'economia all'università europea di Roma – pesa molto il ruolo dell'economia. Oggi l'Europa sconta più difficoltà rispetto agli Usa e – considerando le stime del Fondo monetario internazionale per il biennio 2023-2024, con una crescita del Pil statunitense del 3% e quella dell'Ue all'1,5/2% – «questo gap tra le due economie è destinato a crescere». Secondo Farese, la convergenza politica che ha caratterizzato gli anni di Biden e Von der Leyen, rafforzata anche dalla Nato, «potrebbe faticare a resistere se aumenterà la divergenza economica». Prima delle elezioni, pertanto, i due attori sono chiamati ad appianare il più possibile le divergenze economiche: l'ultimo summit tra Ue e Usa, il 20 ottobre a Washington, ha certificato come ci sia ancora lavoro da fare per risolvere la disputa sul commercio di acciaio e alluminio sorta all'epoca della presidenza di Donald Trump. Nel 2021 Biden ha infatti sospeso i pesanti dazi imposti dal predecessore, ma le due parti devono proseguire i negoziati per arrivare all'accordo finale volto a eliminare la possibilità di reintrodurli proteggendo al contempo le industrie di Europa e Usa dalla concorrenza di altri attori globali.
In questo senso entra in ballo un altro tema chiave, ovvero quello dell'autonomia strategica perseguita dall'Ue. «Si tratta – ha osservato Arturo Varvelli, direttore della sede romana dell'European Council on Foreign Relations – più che altro di un'interdipendenza strategica in quanto l'autonomia è utopistica in molti settori economici». Questo non significa che si deve rinunciare completamente a un sistema di alleanze, bensì creare un sistema di sicurezza economica fondata sul così detto “friend-shoring” (catene di forniture limitate a Paesi “amici”) o sul “near-shoring” (catene di forniture il più vicino possibile a casa) nel vicinato europeo. Prima la pandemia, poi la guerra in Ucraina e infine la crescente competizione internazionale hanno infatti messo in evidenza i rischi concreti legati all'interruzione delle tradizionali catene globali del valore, dando il via al percorso dell'Unione europea per ricalibrare le partnership economiche puntando di più sul vicinato e su una maggiore diversificazione dei fornitori.

Gli scenari del Niger, da fine luglio nelle mani dei militari

Dove s'intrecciano ricchezze minerarie e rotte migratorie

di GIADA AQUILINO

È un insieme di «fattori» quello che va tenuto in considerazione nell'analisi delle dinamiche che hanno portato, il 26 luglio scorso, al colpo di Stato militare in Niger. Carmine Soprano, l'economista che al Festival della diplomazia è stato tra gli animatori del dibattito odierno dedicato al ruolo strategico del Paese dell'Africa occidentale e ospitato dall'università Lumsa, cita innanzitutto un dato: il Niger è uno degli Stati «più poveri al mondo, è il terzultimo nella classifica riguardante l'indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite, è molto fragile e molto volatile: ha avuto una lunga storia di colpi di Stato, almeno quattro da quando nel 1960 guadagnò l'indipendenza dalla Francia». A questo l'analista, esperto di politiche pubbliche e consulente di organismi internazionali, aggiunge tra l'altro l'instabilità generale del Sahel.
Fino alla scorsa estate, il Niger rappresentava l'unica democrazia sopravvissuta rispetto a Paesi quali Mali, Burkina Faso, Sudan, Gabon, oltre alla Repubblica di Guinea, che hanno visto susseguirsi golpe e destabilizzazioni. «Dal 2020 ci sono stati ben otto colpi di Stato nella fascia dei Paesi dell'Africa occidentale e centrale, giusto sotto il Sahara», ricorda Soprano, che spiega anche come nel caso specifico del presidente deposedo Mohamed Bazoum «erano forse venute meno alcune dinamiche di controllo del potere rispetto alla sua cerchia», parlando di rivalità interne sorte a Niamey.
In tale quadro, lo studioso pone inoltre un certo risentimento «da parte dei popoli degli Stati ex colonie francofone dell'Africa occidentale» legato alla «storica presenza militare di truppe francesi sul territorio di molti di questi Paesi» – al momento Parigi sta completando il ritiro dei suoi 1.400 soldati dal Niger, dopo che le proprie truppe hanno lasciato anche Mali e Burkina Faso, a partire dall'estate del 2022 – oltre che alla «storica associazione della Francia con l'estrazione di risorse minerarie», uranio e non solo.
Un quadro, questo, su cui s'innesta il contesto della violenza jihadista di tutta la regione. Soprano evidenzia «presenze fondamentaliste» in varie zone e territori, menzionando tra le altre l'ala saheliana del sedicente stato islamico (Is), «con aree che, per questa ragione, sono inaccessibili»: dal Niger al sud del Burkina Faso, verso il confine con il Togo e la Costa d'Avorio, con un ruolo delle stesse milizie jihadiste «nel traffico degli esseri umani e quindi nel controllo dei flussi migratori» verso l'Europa. «Una delle ragioni che i golpisti in Niger hanno utilizzato, come pure in Burkina Faso e Mali, per giustificare la presa del potere e quindi la deposizione dei governi – sottolinea l'analista – è stata proprio la presunta incapacità da parte di questi ultimi di garantire la sicurezza

dei loro popoli e il pieno controllo del territorio». Soprano mette poi in risalto come il colpo di Stato in Niger, rispetto agli altri, abbia ricevuto «molta più attenzione, anche mediatica», probabilmente «perché Bazoum era considerato un alleato dell'Occidente, anche e soprattutto nella lotta al traffico di esseri umani e al jihadismo». Perché, ricorda, stiamo parlando di un Paese che «è tappa “obbligata” – soprattutto la città di Agadez – per quella rotta migratoria che parte dall'Africa occidentale, arriva in Libia o forse oggi ancor più in Tunisia, e poi da lì giunge in Italia e nell'Europa centrale. Ci sono delle stime, della Xchange Foundation, secondo le quali si ritiene che almeno 100.000 migranti l'anno dal Duemila siano passati in media per questa rotta, anche se è probabile che siano stati molti di più».

Il fenomeno della disinformazione coinvolge «un ampio spettro di attori»: singoli individui, gruppi, Stati, organizzazioni, realtà criminali e di stampo terroristico, che fungono «simultaneamente da creatori, trasmettitori, recettori e censori». È il quadro che emerge dal libro “La disinformazione e la politica estera” (Milano, Vita e Pensiero Editrice, 2023, pagine 218, euro 20) di Serena Giusti, docente di Relazioni internazionali alla scuola superiore Sant'Anna di Pisa e ricercatrice dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi). Il testo, al centro di un incontro tenutosi la scorsa settimana nell'ambito del Festival della diplomazia, parte dalla constatazione che la propagazione di informazioni manipolate, distorte e false da sempre ha costituito una leva di influenza politica e di potere, sfruttata storicamente da imperi, Stati e altre entità politiche per perseguire interessi ed obiettivi strategici. Tuttavia, nota l'analisi, nell'era delle piattaforme online e dei contenuti virali sul web, la disinformazione e le fake news sono diventate «parte integrante» della strategia politica dei partiti e degli Stati.
«La disinformazione influenza i rapporti che ci sono tra gli Stati e riesce in qualche modo a manometterli», spiega l'autrice a «L'Osservatore Romano», invitando fin da subito a prendere in considerazione il conflitto in corso tra Israele e Hamas: «Se pensiamo al bombardamento dell'ospedale (a Gaza city, n.d.r.), ancora non è chiaro chi ne sia l'autore, però ciascuno di noi ha una propria idea, perché non abbiamo una verità su questo, abbiamo varie interpretazioni. La nostra posizione fa sì che siamo inclini magari a credere a una cosa piuttosto che a un'altra e, in questo credere, siamo anche coinvolti emozionalmente e prendiamo una posizione come opinione

Legami transatlantici

Lo sguardo all'Africa

caratterizzata dall'applicazione di approcci partecipativi e collaborativi alla ricerca archeologica, alla musealizzazione e alla valorizzazione dei siti Unesco e non, nonché ai piani di gestione e di sviluppo socio-economico dei territori».

Cinque le sessioni di lavoro lungo le quali si è articolata la giornata e cinque i macro-temi dai quali è partita la riflessione: «Conoscenza: declinazione di un concetto»; «Conservazione: la memoria del passato per costruire il futuro»; «Valorizzazione e disseminazione: metodi tradizionali e nuovi approcci»; «Giovani generazioni: formazio-



ne, coinvolgimento, scambi»; «Diplomazia e archeologia». Al riguardo, in particolare, è stato ricordato che l'Ispc è presente in 21 Paesi europei ed extraeuropei ed ha all'attivo 56 progetti, di cui più della metà supportati dal ministero italiano degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale che ha collaborato all'evento. L'ultima sessione di lavoro, nello specifico, è stata dedicata alla presentazione delle attività dell'Istituto soprattutto dal punto di vista delle relazioni istituzionali con i Paesi coinvolti, «con un particolare focus sulle relazioni scientifico-accademiche, sulle problemati-

che di carattere legislativo in senso lato e sui risultati sociali per le comunità locali coinvolte».

Spazio, infine, alla presentazione dell'applicazione *D*Cult*, un sistema multimediale interattivo fruibile online entro il 2023. Tale sistema, è stato detto, «fungerà da "gate d'ingresso" ai contenuti digitali che aiuteranno chiunque lo vorrà a comprendere meglio come i ricercatori agiscono nei luoghi, con le comunità e con il patrimonio locale tangibile e intangibile». (isabella piro)

Atlante



Non ultima, ribadisce l'economista, è la «rilevanza» del Niger da un punto di vista energetico: rimane «uno dei più grandi produttori di uranio al mondo, il settimo nello specifico ed il secondo fornitore dell'Unione europea, in base a dati della World nuclear association. Storicamente, uno dei principali attori dell'estrazione di uranio in Niger è una compagnia a guida francese». Recenti scoperte e investimenti infrastrutturali nel Paese si sono concentrati anche sul petrolio: Soprano ricorda il progetto per la costruzione di un oleodotto «che dovrebbe collegare il porto di Seme, in Benin, sulla costa atlantica, alla zona di Zinder, nel sud del Niger, la cui costru-

zione è affidata a una società cinese». E fa cenno al contempo ad «un piano per costruire una condotta di gas che poi, attraversando il Niger, arrivando in Algeria e passando attraverso la Tunisia, collegherebbe a sua volta l'Italia».

Un ruolo strategico dunque, quello di Niamey, che proprio in queste ore ha rafforzato i rapporti con l'Iran. Il capo della diplomazia di Teheran, Hossein Amirabdollahian, ha infatti incontrato Bakary Yaou Sangare, ministro degli Esteri designato dalla giunta militare nigerina, che è volato nella Repubblica islamica per rafforzare la cooperazione in diversi settori, economici, energetici e industriali.

Un libro di Serena Giusti ne esamina dinamiche e rischi

La strategia delle informazioni manipolate

pubblica, che però è poi una posizione politica. Da parte degli Stati stessi o degli attori che sono coinvolti abbiamo visto che, rispetto al fatto in sé, c'è stato comunque uno schieramento».

La docente spiega inoltre come la manipolazione dell'informazione possa essere utilizzata «in maniera molto strategica», come «strumento di politica estera», come lo sono «azioni militari, azioni di influenza, soft power, diplomazia culturale». Solitamente, precisa, «si pensa che siano i regimi non democratici a usarli più frequentemente: questo in parte è vero, perché c'è meno controllo, tenendo presente che l'uso della disinformazione non è uno strumento lecito di politica estera. Tuttavia, vediamo che in vari modi anche le democrazie ne fanno uso, così com'era stato durante la guerra fredda».

L'uso della manipolazione delle informazioni, aggiunge Giusti, può essere «molto sofisticata e sottile» non soltanto per l'utilizzo della tecnologia ma anche perché in realtà «spesso non si tratta di fake news», cioè quelle che evidentemente sono delle «falsità create» forzatamente: più spesso, va avanti la ricercatrice dell'Ispi, la disinformazione «può essere veicolata attraverso opinion leader, tramite i social media con dei gruppi che si attivano» di volta in volta. La questione, prosegue, è che di frequente «questa attivazione non risponde direttamente a un comando di un governo, ma può avvenire in maniera spontanea: per esempio la Russia ha fatto molto uso di tali gruppi creati appositamente, però poi è difficile poter stabilire fino a che punto ci sia stato un comando del Cremlino o invece se

questi gruppi spesso guidati – era il caso di Yevgeny Prigozhin (il capo del gruppo paramilitare Wagner morto in un incidente aereo nell'agosto scorso, n.d.r.) – siano invece stati indirizzati da altre personalità». C'è da dire, precisa l'autrice, che pure «all'interno delle democrazie ciò succede perché, con una forte polarizzazione, abbiamo degli schieramenti di gruppi di persone che si possono anche attivare in maniera autonoma, però contribuiscono poi a veicolare determinate posizioni. Quindi si può pensare anche a una strategia in cui degli Stati più o meno direttamente cerchino di influenzare la posizione di opinion leader e di gruppi di opinione pubblica all'interno dei Paesi stessi».

I capitoli del libro prendono in esame casi specifici, come l'intervento propugnato dagli Stati Uniti in Iraq nel 2003, il referendum sulla Brexit nel Regno Unito nel 2016, seguito lo sesso anno dalle presidenziali statunitensi. Fino all'invasione russa dell'Ucraina, il 24 febbraio 2022. Si ricordano influenze interne agli Stati ma anche influenze esterne, tanto che la riflessione di Serena Giusti si estende, nella conversazione col nostro giornale, ad un altro cruciale appuntamento elettorale, previsto per il 2024. «Leggevo in questi giorni di possibili influenze che potrebbero esserci alle prossime elezioni europee. È importante che gli Stati monitorino l'informazione che proviene anche dall'interno, non soltanto quella dall'esterno, perché la disinformazione attecchisce là dove c'è una debolezza dell'ecosistema informativo». (giada aquilino)

Sono ancora poche le donne in diplomazia, eppure il loro ruolo è fondamentale

La via verso la pace è al femminile

di ISABELLA PIRO

A i più, forse, il nome di Agda Rössel risulta sconosciuto. Eppure, è un nome che ha fatto la storia: nel 1958, infatti, fu lei a divenire la prima donna Rappresentante permanente alle Nazioni Unite, aprendo una nuova strada e una nuova prospettiva per l'intero genere femminile. Sessantacinque anni dopo, le donne sono ritenute, in diversi settori, "l'altra metà del cielo". Tuttavia, non "l'altra metà" del mondo diplomatico. Per loro, infatti, ottenere ruoli di rilievo nel delicato campo dei rapporti internazionali tra Stati è ancora un percorso complicato e irto di ostacoli. Basti guardare ai dati statistici: «Le donne in diplomazia ad alti livelli sono ancora sotto rappresentate – spiega a «L'Osservatore Romano» Loredana Teodorescu, presidente di Women in international security (Wiis) Italy, organizzazione non governativa che si pone l'obiettivo di coltivare un approccio inclusivo delle donne a livello internazionale –. Nell'Unione europea parliamo di poco più del 20 per cento, mentre per l'Italia siamo al 24 per cento. A livello globale, siamo sempre intorno al 20 per cento. E non si tratta solo di diplomazia, ma anche di donne capo di governo e di Stato o responsabili di ministeri strategici come quello dell'Economia, della Difesa o dell'Energia. Il Paese con la percentuale più alta di diplomatiche, invece, è il Canada, con oltre il 46 per cento di presenze».

Le cause di questa disparità sono molteplici: si va da un fatto strutturale, perché le donne sono entrate in diplomazia più tardi rispetto agli uomini e quindi "scontano" ancora questa tempistica differente, fino ad arrivare a «stereotipi e pregiudizi, modelli sociali discriminatori, idee preconcepite sulle competenze di donne e uomini», aggiunge Teodorescu. Ci sono poi delle particolarità legate alla professione diplomatica: «Una carriera internazionale che prevede tanti viaggi e tanti spostamenti mal si concilia, se vogliamo, con gli impegni familiari – sottolinea ancora la presidente di Wiis Italy –. Da non dimenticare, tuttavia, la percezione di inutilità del problema: cioè, molti vedono il tema della partecipazione femminile al mondo diplomatico come una battaglia non necessaria, "una distrazione" dalle questioni più importanti. E questo si traduce in uno spreco di risorse, perché vuol dire non avvalersi delle competenze specifiche delle donne e del loro punto di vista».

Qualche modello virtuoso, fortunatamente, non manca: Paesi come il Canada, il Lussemburgo, la Germania, la Spagna o la Francia hanno adottato ufficialmente una *feminist foreign policy*. «Essa consta di due aspetti – afferma Teodorescu –: innanzitutto bisogna comprendere quali sono le ragioni che ostacolano la partecipazione delle donne in diplomazia per poi arrivare a introdurre una serie di misure che aumentino la loro presenza nel settore». Il secondo aspetto, invece, prevede l'inclusione di una prospettiva di genere nelle varie politiche: «Ad esempio – evidenzia la presidente di Wiis Italy –, i conflitti hanno un impatto diverso sulle donne, basti pensare allo "stupro di guerra". Oppure, all'interno del fenomeno migratorio, le donne possono essere più esposte alle violenze durante il viaggio; possono decidere di emigrare proprio perché sottoposte a discri-

minazioni di genere; e possono essere vittime di disparità anche nel Paese di arrivo».

Non a caso, sin dal 2000 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione 1325 che ha istituito l'agenda "Donne, pace e sicurezza". Anche in questo caso, due sono le considerazioni di base che hanno motivato le Nazioni Unite: «La prima – afferma Teodorescu – mira a riconoscere l'impatto che i conflitti hanno sulle donne. La seconda, guarda ad esse non solo come vittime, ma anche come agenti di cambiamento, quindi al loro ruolo positivo all'interno dei processi di pace. E non soltanto nel momento in cui la guerra è già in corso e bisogna negoziare la pace, ma anche nella prevenzione dei conflitti».

Ed anche se «negli ultimi vent'anni si conta soltanto il 6 per cento di donne mediatrici e il 13 per cento di donne negoziatrici nei processi di pace», non mancano i cambiamenti positivi. Oggi, ad esempio, «c'è una maggiore consapevolezza del tema e dall'impegno preso dalle Nazioni Unite sono derivati progetti concreti a livello dei singoli Stati membri. In tanti hanno adottato un piano di azione specifico e hanno dedicato fondi a questo ambito, mentre vediamo che la questione dell'uguaglianza di genere è ormai inclusa negli Obiettivi di sviluppo sostenibile».

D'altronde, come dice Papa Francesco, «la pace va ricercata coinvolgendo maggiormente la donna. Perché la donna dà cura e vita al mondo: è via verso la pace». Un'affermazione che Teodorescu condivide pienamente, in quanto «le donne generalmente sono più propense alla al dialogo, all'ascolto attivo, hanno una visione più a lungo termine e un senso di



responsabilità più forte legato al loro senso di maternità». Tuttavia, è essenziale «far sì che si creino effettivamente delle opportunità, affinché le donne siano più presenti nei livelli decisionali e loro voce venga presa in considerazione». Allo stesso tempo, ricorda la presidente di Wiis Italy, «occorre valorizzare e sostenere quello che le donne già fanno in maniera invisibile, lavorando per alleviare le tensioni all'interno della società e per far sì che le comunità possano riconciliarsi con il passato e guardare in maniera diversa al futuro».

Un'ultima riflessione Teodorescu la riserva alle giovani donne che oggi «hanno tutte le possibilità di guardare alla carriera diplomatica». «Bisogna incoraggiarle a seguire i loro sogni – conclude –, lasciandosi ispirare anche dalle tante ambasciatrici che ci fanno comprendere l'importanza di fare la differenza all'interno della società».

La questione di genere